

Ha ancora un senso parlare di valori nel terzo millennio?

Franco M. Zambotto

La radice del lemma **valori** ci porta al latino post-classico *valor*, connesso al verbo *valeo* ossia “io ho potenza”, “io sono potente”, “io sto bene”. I linguisti sostengono la tesi che, a sua volta, il *valor* latino sia una derivazione dal sanscrito *bal-a* diventato poi per translitterazione consonantica *val-a* con significato di forza. In inglese *value*, in tedesco *wert*, in francese *valeur*, in spagnolo *valor*.

Friedrich Nietzsche (1844-1900) parlò di morte di Dio e di tramonto di tutti i Soli, innescando così una nuova riflessione sulla natura e sul destino dell'uomo; in altri termini aprì una nuova pista sul significato dei valori, nonché sul fondamento alla base di quelli futuri.

I valori ridiventarono così dominio di ricerca della filosofia, come in antico. Per tali ragioni, si può affermare che Nietzsche diede nuovo impulso alla riflessione morale. Questo fu uno dei suoi meriti.

Anche assumendo come vera l'ipotesi nietzschiana della morte di Dio, l'uomo si è reso conto, dopo le vicende collegate alla Prima e alla Seconda guerra mondiale, che non tutto ciò che è possibile fare è bene fare e che pertanto c'è necessità di valori di riferimento nell'agire concreto, nella prassi.

Sul finire del secondo millennio, l'uomo ha continuato a interrogarsi sul che fare? Sul come vivere? Per quali ragioni vivere? Su quali valori fondare la propria vita?

Tra la seconda metà dell'Ottocento e per tutto il Novecento assistiamo a un grande mutamento di prospettiva morale specialmente per merito di Edmund Husserl, Jürgen Habermas, Karl-Otto Apel, Hannah Arendt, Günther Anders, Hans Jonas e dei filosofi della Scuola di Francoforte. Questo gruppo di pensatori ha posto in essere la più spregiudicata critica alla cosiddetta **modernità** proponendo il “sì alla vita” come valore fondativo dell'agire

Primario emerito di Pneumologia, ULSS I Dolomiti, Feltre, francomariazambotto@icloud.com

umano. Idea ben espressa dalla frase di H. Jonas: “non si deve mai fare della esistenza o dell’essenza dell’uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell’agire”.¹

Far assurgere a valore normativo il “sì alla vita”, in una civiltà fortemente connotata in senso tecnologico e tecnocratico, significa salvaguardare l’esistente e porre su basi solide l’etica della soggettività interindividuale. In essa rientra anche la relazione sanitario-paziente, che si concretizza nell’atto oggettivo del consenso informato, il quale, a sua volta, si offre come momento interpretativo del mondo dei valori del medico e del paziente.

Il clima culturale del tempo di oggi tende al superamento della modernità e della secolarizzazione tipiche del Novecento, purtroppo ancora ben strutturate nel pensiero delle Scuole di Medicina e del loro prodotto, la classe medica.

Uno degli ostacoli alla maturazione della relazione sanitaria è rappresentato dalla distanza di pensiero fra medici mentalmente formati nel secolo scorso e pazienti mentalmente influenzati dal *mainstream* del pensiero contemporaneo, dai profeti dei *mass media* e dalle realtà oggettive dei bisogni sanitari in continua evoluzione.

Il superamento della modernità trascina con sé la questione dei valori e critica fortemente la tesi secondo la quale si può risolvere la questione valoriale con un colpo di mano, con una soluzione semplice per l’umano e/o algoritmica per l’intelligenza artificiale.

Il problema della analisi valoriale è ben più serio perché è un “oggetto di una ricerca reale, e di una ricerca in cui si devono unire metodi specificamente filosofici, analisi concettuali, metodi empirici”.²

Contro la tesi del colpo di mano e della



soluzione semplice e immediata si erge potente la questione del rapporto fra valore, norma giuridica che lo tutela, teoria dei diritti che ne deriva.

Se i diritti sono l’ultimo prodotto di sviluppo della teoria dei valori possono i diritti essere posti a fondamento dei valori? Oppure è necessario invocare una trascendenza morale a fondamento di essi?

La secolarizzazione (intesa come negazione della trascendenza) della modernità, rappresentata esemplarmente da G. W. Friedrich Hegel (1770-1831), aveva sostenuto la tesi che i valori possono essere strutturati e gestiti da una razionalità che si autogiustifica. Hegel pose a fondamento della assiologia (scienza dei valori) la razionalità e la sua architettura dialettica. La nuova cultura “post-secolare” e “post-razionalistica” si riappropria del senso del “valore delle differenze”. Varie voci si sono levate contro la tesi Hegeliana.

Max Weber (1864-1920) nega che il valore possa essere letto dalle scienze empiriche perché l’analisi causale della realtà non fornisce giudizi di valore. E, viceversa,



Edmund Husserl

un giudizio di valore non costituisce per se stesso un giudizio di causalità, non è una spiegazione causale.

Un esempio medico può essere la diagnosi di morte cerebrale con i criteri di Harvard, che non costituisce una spiegazione della morte come valore umano e pertanto è facilmente impugnabile dalla riflessione filosofica e teologica.

I criteri di Harvard descrivono, infatti, un dato fisiopatologico neurologico funzionale all'espianto di organi da trapiantare, ma non un dato di valore antropologico. Non entrano nel senso e nel valore, se c'è, del fenomeno morte.

“E proprio per ciò la valutazione di un processo (ricerca dei valori) si muove in una sfera diversa da quella della sua spiegazione causale (ricerca delle cause). Viene esclusa ogni influenza delle scienze empiriche nelle teorie dei valori. Le teorie dei valori poi sono strettamente legate alla teoria della libertà”.³

Essendo legate alla teoria della libertà è facilmente intuibile che nello schema concettuale dei valori non c'è spazio per il compromesso o per il loro bilanciamento nella prassi della vita, perché la relazione

tra valori è caratterizzata da una lotta mortale. “Tra i valori non è possibile nessuna relativizzazione e nessun compromesso”.⁴

Nella visione weberiana il relativismo riceve un colpo mortale proprio dalla irriducibilità dei valori a una loro concettualizzazione e dalla impossibilità di una loro riduzione a oggetti di studio delle scienze empiriche. I valori secondo Weber possono solamente essere oggetto di interpretazione.

Husserl (1859-1938), maestro di Martin Heidegger, estende la riflessione sui valori ovvero sulle categorie formali di significato sostenendo una teoria del valore che “oscilla fra l'istanza del formalismo etico e la ricerca di un apriori materiale”.⁵

La fenomenologia secondo Husserl pretende d'essere un ritorno alle cose, è il tentativo di lasciar parlare le cose, cogliendo quegli aspetti che più interessano la coscienza umana (come i valori, le essenze, ecc.). Per poterli cogliere il ricercatore deve liberarsi da tutte le opinioni preconcette, deve operare una sospensione del giudizio che egli definisce *epochè*.

Il fenomeno (ciò che appare in realtà) non è visto in antitesi al noumeno (ciò che appare nella mente del soggetto osservatore), ma, al contrario, come una manifestazione immediata dell'essere “osservato” che si offre alla coscienza dell'essere “osservante”. Gli oggetti che la fenomenologia deve interpretare sono quelli essenziali. La fenomenologia lascia l'interpretazione dei fenomeni empirici alle altre scienze.

I valori rientrano nella categoria dei “fenomeni essenziali”. Con queste premesse è possibile parlare anche del valore come di un oggetto. La correlazione fra categorie di significato e categorie oggettuali formali è così rilevante che l'attività logica deve allargarsi fino ad abbracciare “l'intero a pri-

ori che si fonda su entrambe le categorie”.⁵

Nel pensiero di Husserl i valori vengono sospinti fino a un piano che sta sopra la contrapposizione fra intellettualismo (come ragionamento astratto) ed emotivismo/volontarismo (scelte influenzate delle emozioni/dalla volontà).

Husserl fonda il giudizio morale su un piano in cui ragione e sentimento sono embricati fra loro e costitutivi della vita morale. In questa prospettiva i valori si presentano come oggettualità pratiche e in quanto tali oggetto di scelta morale.

Il valutare stesso diventa un valore seguendo la regola che “il valutare fondamentale motiva la valutazione dei valori dedotti”.⁵ Nel campo dei valori la ragione valutativa morale si sposa con la ragione logico-teoretica.

Questi punti di vista filosofico-morali vengono proposti come lampade per illuminare con luce nuova il processo del consenso informato in medicina. In esso infatti, anche inconsapevolmente, avviene o dovrebbe avvenire la fusione dei valori personali del paziente, professionali del medico, soci-economico-gestionali delle Regioni e del Ministero della Salute.

Bibliografia

- 1) HAN JONAS. *Des Prinzip Verantwortung (Einleitung)*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1984.
- 2) TUGENDHAT E. *Probleme der Ethik*. Stuttgart: Philipp Reclam Jun Verlag, 1984.
- 3) WEBER M. *Studi critici intorno alla logica della cultura, in Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi, 1958.
- 4) WEBER M. *Il significato della valutazione delle scienze sociologiche ed economiche. Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi, 1958.
- 5) *Enciclopedia Filosofica*. Vol. 12. Milano: Bompiani, 2006.



GRAZIE



È ancora presto per dire cosa resterà di questa dura prova che ci ha visti tutti insieme coinvolti, possiamo però già affermare che nulla sarà più come prima.

Adriano Vaghi - Presidente AIPO-ITS